



rea, Zoff, e prima di Bettega, l'idolo del figlio di Cosimino, proprietario, segretario, allenatore della squadra leccese in cui Antonio cominciò a giocare. Si chiamava la Juventina, copia amorevole dell'altra, maglia bianconera, pantaloncini bianchi, calzettoni uguali. Poi fu il Lecce, e quindi, a 22 anni, la Juventus, maglia bianconera, pantaloncini bianchi, calzettoni uguali. O quasi. «Ricordo il giorno che arrivai a Torino. Per l'emozione non dissi una parola. C'erano campioni come Roberto Baggio, e mi venne istintivo dare del "lei" a tutti. Anzi, del "voi", perché sono leccese e dalle mie parti si usa così. Pensai: qui non duro a lungo, sono di passaggio».

DUE MOSSE

Si sbagliava. Un anno che fu meno fortunato, con un ginocchio che si slegò durante gli europei con la Nazionale, e con più tempo per pensare ad altro, imbastì la sua carriera da allenatore: «Presi il patentino di terza categoria, arrivando primo su 42 partecipanti al corso regionale». Già si vedeva «in un campo di calcio, con un fischietto in mano ad allenare una grande squadra. Penso di avere le caratteristiche giuste per farlo». Sembra di sì. Ha le idee chiare ma s'è mostrato duttile. È arrivato a Torino con uno schema fatto di esterni d'attacco e due punte centrali, con due mediani a tenere insieme questa ambizione, ma si è accorto in fretta che Pirlo e Marchisio erano due tesori da valorizzare, non da spompare. Così ha messo un cursore accanto a loro (Vidal), capace di partite oscure, senza soffrirne. E fra gli attaccanti esterni pascola sempre fra i tre migliori nel sacrificio e nelle corse senza palla. Due giocano, il terzo entra a partita in corso: Vucinic, Pepe, Giaccherini. Il loro movimento permette al gioco della Juventus di essere anche "pieno", e perfino dispersivo, perché il montenegrino è lunatico, e gli altri due tendono a perdere lucidità sul più bello. La scelta del centravanti è stata logica: Matri garantisce 20 gol, gli altri no.

Le vittorie hanno facilitato le scelte, anche quelle impopolari. Ma lì si è misurata la stoffa di Conte, che poteva rimanere imbrigliato dal rapporto di amicizia con molti giocatori. Una mossa tattica e una emotiva sono state le decisioni che hanno chiarito le cose, a tutti. Ha riportato Chiellini a sinistra, come agli inizi della carriera, ma non per premiarlo: troppo lento per stare al centro, dove Bonucci è più attento e Barzagli è superiore nell'impostazione. Poi ha smorzato la voglia di Del Piero, assecondato dalla società (e viceversa), fino a domare la curva, che quella bandiera non poteva ammainare. Fatto questo, far accomodare Elia, Krasic, Quagliarella in panchina è stato uno scherzo. Conte ha la squadra in mano, la maneggia bene. ♦

Pepe, Er chiacchiera è diventato concreto Lotta, segna, trascina

È una delle pedine bianconere che quest'anno si sono trasformate. Doveva essere ceduto, è rimasto: e nessuno si ricorda più di Elia, Krasic...

MASSIMO DE MARZI

TORINO

Quest'anno "er chiacchiera" sta facendo solo fatti. E gol pesanti. Simone Pepe è il simbolo della nuova Juve di Conte, che lotta, corre e non molla mai neppure quando va sotto di due reti, come è successo martedì sera a Napoli. E dire che l'esterno cresciuto nelle giovanili della Roma, che in giallorosso non smetteva mai di parlare e per questo aveva cucito addosso l'inevitabile soprannome, ad agosto era stato a un passo dalla cessione ai russi dello Zenit: dopo l'arrivo di Estigarribia, Elia e Giaccherini, per lui non sembrava esserci spazio, tanto più che tutti davano per scontato che il titolare della fascia destra sarebbe stato Krasic. E invece proprio mister Conte fu decisivo per dire di no ad una trattativa che sembrava ben avviata.

IL PUNTO FERMO

Alla prima di campionato Pepe è partito titolare contro il Parma e da allora non è mai uscito di squadra. E contro i ducali ha segnato la rete del 2-0, poi festeggiato con il gesto del golfista che manda la pallina in buca, che ha ripetuto anche contro Palermo, Lazio e Napoli. Sì, perché l'ex Udinese si sta specializzando nel realizzare gol pesanti, quello del San Paolo un autentico pezzo di bravura, dopo una insistita azione personale, un rimpallo favorevole

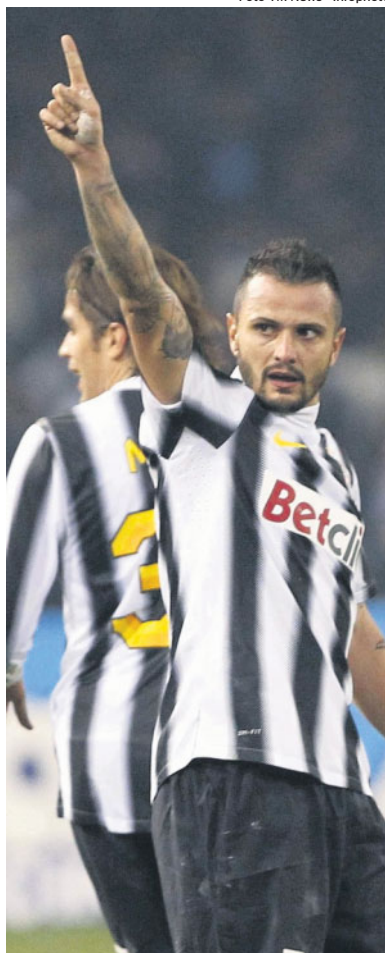


Foto TM News - Infophoto

A Napoli Pepe ha realizzato il 3° gol di fila

ma anche un destro secco nell'angolino che non ha lasciato scampo a De Sanctis. Conte è piombato in campo ad abbracciarlo, perché tra i due c'è un feeling speciale. L'attua-

le tecnico bianconero era un centrale di centrocampo, Pepe un esterno d'attacco, ma entrambi dotati di un carattere di ferro e con la voglia di smentire i critici: nella Juve di Lippi, quando d'estate si immaginava la squadra, Conte era fuori dall'undici titolare, ma poi finiva di giocare sempre o quasi, come sta succedendo oggi a Pepe, che ha fatto finire nel dimenticatoio Elia e Krasic. D'altra parte, cosa si può pretendere di più da un esterno che alimenta di continuo la fase offensiva, ma è il primo a rinculare per dare una mano in difesa. Ogni partita Pepe macina chilometri e si sbatte per la causa, se poi inizia a segnare con una continuità che non aveva neppure ai tempi dell'Udinese di Marino, con cui si meritò le prime convocazioni in nazionale, si capisce perché a 28 anni oggi abbia raggiunto il top e anche Prandelli stia meditando di dargli una maglia da titolare, nel tridente offensivo azzurro per Euro 2012. E quando serve, come è capitato a Napoli, si adatta a giocare anche nel mezzo, visto che per lui stare a destra o a sinistra è lo stesso, viste le sue qualità di jolly tuttofare.

QUELLA PAROLA

Arrivato alla Juve diciotto mesi fa, sotto la guida di Del Neri aveva deluso (al pari di molti compagni), tanto che la critica e una parte della tifoseria lo riteneva un elemento adatto a giocare in una grande squadra. Gli sono bastate poche partite in questa stagione per mettere a tacere tutte le malelingue, Pepe talvolta dà la sensazione di volersi lanciare anche in proclami importanti, ma ha capito che conviene uniformarsi al Conte pensiero: «Scudetto? Io quella parola non la pronuncio se non vengo bacchettato...», aveva dichiarato dopo il gol vittoria all'Olimpico contro la Lazio. In quello stadio in cui da ragazzo andava a vedere le partite della Roma tornerà da avversario dei giallorossi tra undici giorni e alla faccia della legge dell'ex, ha già detto: «Se segno, eccome se esulto». Pepe non ha la classe di Camoranesi o la capacità di saltare l'uomo di Causio, ricorda più 'soldatino' Di Livio - magari meno capace di gestire l'azione, ma più dirompente quando entra in area - rispetto ad alcune grandi ali del passato bianconero, ma il simbolo della nuova Juve è lui. «Quanto è bella la signora... e che bel carattere!», scriveva ieri sulla sua pagina facebook. Che da giorni è inondata di messaggi di tifosi juventini. Che adesso (grazie anche a lui) vogliono più Pepe nella corsa scudetto. ♦

IL "MITO"

Lascia il dottor Costa «La Clinica mobile avanti senza di me»

«Sto finendo con la Clinica mobile»: questo l'annuncio lanciato a Imola dal dottor Claudio Costa, il medico che ha dedicato tutta la sua vita alla cura, non solo fisica, dei piloti delle due ruote. A lui si deve la creazione della mitica Clinica mobile, nel 1976. Il figlio di «Checco», ovvero di colui che oltre ad aver contribuito alla nascita dell'Autodromo di Imola sie-

de nell'Olimpo degli organizzatori delle gare di motociclismo, era ospite della locale sede del Panathlon Club e quando è arrivato al ricordo di Marco Simoncelli non gliela fatta a trattenere il suo nodo in gola: «Oggi - ha detto - non ci sono più eroi da fabbricare». Spiegando poi: «Fino a Marco c'erano piloti che nonostante si fossero procurati delle lesioni o fratture volevano correre lo stesso ed io mi adoperavo al massimo. Oggi non è più così e di fronte alle fratture il pilota deve adeguarsi ad un fermo più prolungato, non ci sono più dei folli come Marco».